

FABRIZIO MATTEVI, *Ma lasciarsi affondare è una colpa: "Maledetti vi amerò", ovvero: com'è lontano il sessantotto*, in «Il Margine. Mensile dell'Associazione Culturale "Oscar A. Romero"», 1/1, (1981), pp. 24-25.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/ilmarg>

Questo articolo è stato digitalizzato della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'Associazione culturale Oscar A. Romero all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

Il materiale sul sito [HeyJoe](#) è disponibile sotto licenza CC BY-NC-ND 4.0: può essere scaricato, stampato e condiviso per uso non commerciale, con attribuzione e senza modifiche.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the Oscar A. Romero Cultural Association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

The material on the [HeyJoe](#) site is available under the CC BY-NC-ND 4.0 license: it can be downloaded, printed, and shared for non-commercial use, with attribution and without modifications.



« Maledetti vi amerò », ovvero: com'è lontano il sessantotto

# Ma lasciarsi affondare è una colpa

di FABRIZIO MATTEVI

Il giovane Svitol, costretto a fuggire al tempo del '68 dall'Italia, dopo una rissa con i fascisti, rimasto lontano per un decennio, in America Latina, rientra finalmente in Italia, l'ignaro. Non ci è difficile immaginare cosa trova, o meglio cosa non trova: il suo smarrimento di fronte ai profondi mutamenti avvenuti tra di noi e su di noi, in questi pochi e assieme tanti anni.

« Maledetti vi amerò », film del giovane regista Marco Giordani, è il diario di questo ritorno, ultimo atto di una farsa tragicomica. Emblema di questa tragedia è l'assassinio di Moro: la sua morte doveva significare la decisiva sconfitta del potere, da tanto tempo combattuto, lo scacco dell'ideologia; è invece solo la soppressione violenta di un uomo, da cui potere ed ideologia escono più forti di prima. Moro diventa allora il padre che noi abbiamo ucciso, il rimorso che tormenta la nostra coscienza.

Scorrono le immagini, in cui ironia e malinconia si confondono. Il nostro protagonista cerca disperatamente delle risposte, ma in un clima preguo di angoscia e di colpa, trova solo ipocrisia e contraddizioni, pesanti silenzi ed evasive risposte, imbarazzo noia e soprattutto tanto vuoto di idee e di pensieri. Chi più ormai riesce ad immaginare un futuro che non sia passiva casualità, ma un futuro voluto e cercato? Esiste solo il passato, un passato odiato-amato, che pesa ingombrante sul presente a bloccare ogni spunto di novità.

## L'ultimo spettacolo

Una scena del film mi sembra rappresentativa di questa allucinante immobilità: dopo una festa notturna, organizzata per commemo-

rare la sincera amicizia di un tempo, oggi vanamente ricercata, una nostalgica «cena di classe», tutti i personaggi sono sorpresi in un'unica grande stanza dalle prime luci dell'alba. In un'atmosfera dai toni freddi e smorti, si stendono a casaccio, assonnati, negli angoli e nelle posizioni più strane. Su tutto pesa un gelido silenzio, rotto da sospiri e sbadigli. I molti lenzuoli bianchi danno l'impressione di un mucchio di mobili in disordine, pronti al trasloco. Unico segno di vita, una bambina che si diverte ad alitare sul vetro della finestra. Su tutto il film si diffonde quest'aria di sfratto imminente, di smobilitazione, di ultima rappresentazione. Non si tratta solo di sbandamento per una sconfitta, ma di diserzione in massa. Ci si lascia andare inerti alla deriva, senza cercare scogli di salvezza, disgustati dei propri sogni e delle proprie speranze. C'è una volontà disperata di dimenticare tutto, vendendo banalità «alternative» fatte a mano o inventando filosofie paradisiache più o meno artificiali. Del passato rimane solo una forma mentale, che istintivamente induce a distinguere ancora tra buono e cattivo, secondo il manicheismo di un tempo, la morale ormai vuota della «destra» e della «sinistra». Da qui nasce quel monologo, in cui oggetti ed azioni, assolutamente neutri, sono distinti, in un disperato delirio, tra positivi e negativi. Così la nostra coscienza si salva con l'astuzia della forma, attribuendo un valore ideologico alle cose di cui ci serviamo, ad esse spetta il compito di salvare la nostra coerenza: non lotto né credo in un progresso, però il mondo in cui vivo è ammantato di progressismo.

### **Un cerchio che si chiude**

Se un limite va riconosciuto a questo film, esso è di contribuire a chiudere il cerchio, di non lasciare spiragli, di non accettare che ogni fine comporta sempre un altro inizio. La nostra guida, che c'introduce nelle cantine e nei circoli privati dei «reduci», decide alla fine di farsi uccidere da un commissario di polizia, suo amico. E' questo lasciarsi uccidere, questa volontà di morte che non si può accettare. Il senso di colpa non può prevalere sulla volontà di redenzione. La volontà ostinata e disperata di morire con il passato, di rifiutare il diverso e il nuovo, di fuggire ogni speranza, tutto ciò si è colpevole. Amare quei «maledetti» non significa affondare eroici con la loro nave, ma salvare e riprendere quel qualcosa che ce li fa rimpiangere.